

29 gennaio 2007

## INTERVISTA A SIMONA BALDANZI AUTRICE DI "FIGLIA DI UNA VESTAGLIA BLU"

### NOTE BIOGRAFICHE E PRESENTAZIONE DEL LIBRO

Simona Baldanzi è nata nel 1977 e vive da sempre nel Mugello. E' stata finalista del Premio Campiello Giovani nel 1996 con il racconto "Finestrella Viola".

Il suo primo romanzo "Figlia di una vestaglia blu", parla dei minatori, gente semplice, del sud, venuta a lavorare nel Mugello a forare le montagne per far passare il treno dell'alta velocità. Simona, figlia di operai decide di scrivere una tesi di laurea su questi minatori. Distribuisce questionari e poco alla volta intesse rapporti umani con queste persone, che lavorano duramente nelle gallerie e che mangiano, dormono e vivono nei campi base.

Con questa ricerca Simona ripensa alla sua infanzia, alla sua vita semplice, a sua madre che ha cucito jeans alla Rifile per più di trent'anni, ma anche al suo Mugello ferito, sfruttato e depredatao dei suoi beni più preziosi come l'acqua.

### DOMANDE

La vestaglia blu rappresenta per te una sorta di marchio. Perché?

La vestaglia blu è un simbolo di tante cose oltre che essere stata per una vita la divisa di lavoro di mia mamma. È sinonimo di fatica, di ingiustizia sociale, di un blu che ti macchia le mani, ma anche di appartenenza ad una classe che aveva dei valori riconosciuti come la solidarietà, l'uguaglianza, l'onestà. È un mix di ricordi della mia famiglia e della sua condizione operaia: si passa dall'infortunio di mia mamma all'occhio al ricordo di quando mi teneva in braccio e io sprofondavo fra le braccia di stoffa blu.

Il tema del lavoro oggi, nella narrativa viene ampiamente trattato ma si parla poco di operai, di fabbrica, di catena di montaggio, di cantieri e dei problemi che interessano questa categoria. Cosa ti ha portato a raccontarli?

Semplicemente averli vissuti prima di tutto. E aver vissuto anche il periodo dei riflettori spenti su questi aspetti. Soffrivo a vedere che un tempo il lavoro, la fabbrica, gli operai erano al centro di un dibattito politico, sociale, economico, culturale e poi il vuoto, mentre la mia famiglia come tante altre continuavano a vivere questa condizione. All'università come figlia di operai ero una razza in estinzione e

tutto questo mi spazzava. Mi ha colpito vedere tornare i sindacati confederali dentro Mirafiori dopo 30 anni, dopo la sconfitta degli anni '80. erano 60.000 là dentro, ma ancora ne rimangono 15.000, è sempre una cittadina fatta di persone, di vita, di storie. L'operaio non può essere considerato un numero, soprattutto per gli infortuni spesso mortali che occupano qualche misera riga sui giornali.

Quale legame c'è fra gli operai che lavorano nei cantieri della Tav e le operaie, come tua madre, che hanno lavorato nella famosa azienda che ha prodotto jeans per anni?

Prima di tutto ritorna una divisa che li lega: vestaglie blu e tute arancioni. Li tiene insieme la fatica e una condizione sociale nel complesso. Ci sono però anche tante differenze, come il genere. L'ambiente totalmente maschile dei campi base mi ha particolarmente colpito. Ero abituata ai racconti di mamma delle confidenze fra donne, alle loro capacità di aiutarsi a vicenda, di parlarsi. Questo fra i lavoratori della Tav è molto difficile. Poi loro sono disgregati dalla loro terra (molti provengono dal Sud Italia), mentre le operaie erano quasi tutte del Mugello e il paese entrava nella fabbrica, come la fabbrica entrava nel paese. La sirena scandiva i tempi di vita del paese come un tempo la campana del prete.

Dal tuo romanzo si evince che le problematiche relative alle condizioni di lavoro degli operai nel corso degli anni non sono cambiate molto: turni massacranti, mestieri usuranti, problemi legati alla sicurezza fisica, lontananza dalla famiglia, contratti precari .... Quali sono i motivi secondo te?

Il lavoro per la grande opera del Tav, almeno qua in Mugello, è molto particolare. Questo minatori vivono nei campi base, strutture pensate per essere autosufficienti: mensa, alloggi, infermeria... Così non recano "problemi" ai paesi ospitanti che non devono pensare di incrementare certi servizi. Sono strutture totalizzanti e chiuse e questi lavoratori sono dei fantasmi anche per le popolazioni vicine. Anche i turni ostacolano l'interazione: 6 giorni di lavoro e uno di riposo, 6 di lavoro e due di riposo, 6 e 3 di riposo, per mattina, pomeriggio e notte. Quei tre giorni li usano per tornare a casa, spesso, come dicono loro, per fare il giro del tavolo e poi ripartire. Non hanno il sostegno delle famiglie, ma anzi non vedono crescere i loro figli e allo stesso tempo non riescono a tessere dei legami con i luoghi dove lavorano. Non si creano quindi neanche alleanze o solidarietà con i paesi e neanche basi politiche o sindacali in grado di dargli voce. Oltretutto sono legati all'opera e al contratto a scadenza: una volta finita l'opera devono trovarsene un'altra, altrove. Spesso cercano di farci entrare parenti, amici, e tutto ciò li lega maggiormente all'azienda in una posizione ancor più

subordinata. Tutto questo quadro di lavoratori invisibili, ricattabili, senza radicamento e che non necessitano di strutture aggiuntive, secondo me rientra in una logica precisa: serve a far accettare l'opera stessa.

Racconti del tuo Mugello ferito e del tuo rammarico per non essere riuscita a difenderlo. Questo è un punto di non ritorno oppure si può fare ancora qualcosa per recuperare?

Non so quanto si possa fare adesso per il Mugello. Ha avuto e ha tante opere, dall'autostrada, alla Tav, alla variante di valico e terza corsia, all'Outlet, all'Autodromo, all'invaso di Bilancino. Tutto è molto cambiato da quando io ero piccola. La Tav ha dissanguato di acqua la sua terra, falde, fiumi e torrenti non torneranno mai più. Certo che l'acqua l'avremo di nuovo, ma portata artificialmente e di nuovo il prezzo è a carico nostro visto che i soldi dell'opera sono pubblici. È un'opera che ad occhio una volta completata sarà quasi invisibile poiché nel tratto Firenze-Bologna, di 79 chilometri, ben 73 sono in galleria, però ha lasciato segni indelebili. Credo che le ferite restino, come restano nella vita delle persone che faticano, però forse possono servire sia ad altre realtà (penso alla Val Di Susa che sta tenendo duro) sia alla nostra come lezione da cui non possiamo che imparare e non ripetere. E poi occorrerebbe un serio ragionamento sulle infrastrutture in Italia: non ho ancora trovato argomenti validi che supportino la Tav se non quello della speculazione finanziaria, con soldi pubblici, ovvero di tutti.

Il tuo libro per sempre ..... un libro che ti porteresti su di un'isola deserta

In un'isola deserta mi porterei Le città invisibili di Calvino, che non mi stanco mai di rileggere o sfogliare, perché potrei visitare tante città visionarie stando ferma e riflettere sulle nostre con più lucidità, trovandomi lontana. Certo, funzionerebbe solo se poi tornassi sulla terra ferma, altrimenti preferirei le poesie di Baudelaire per perdermi definitivamente.